

CANCELLERIA

Prova del nove per la Merkel

Il 27 settembre la vera posta in gioco non sarà la Grosse Koalition ma i rapporti di forza fra i partiti

Marilena Farruggia

C'era qualcosa di paradossale nel faccia a faccia televisivo a reti unificate che ha contrapposto alcuni giorni fa i due candidati alla Cancelleria federale tedesca. Il paradosso consiste nel fatto che i due avversari che domenica 27 settembre si contenderanno il voto degli elettori stanno governando insieme la Germania da quattro anni. Da quando la Grosse Koalition prese il posto della vecchia maggioranza rosso-verde del cancelliere Gerhard Schröder, risolvendo così i problemi aperti da un ambiguo risultato di sostanziale parità, che non permetteva altre alleanze. La Kanzlerin Angela Merkel e il suo sfidante socialdemocratico, che è il ministro degli Esteri e vicecancelliere Frank Walter Steinmeier, si sono dunque affrontati sullo sfondo di una contraddizione logica: entrambi hanno sostenuto che in questi quattro anni la Grosse Koalition ha fatto un buon lavoro, ma al tempo stesso hanno invitato gli elettori a superarla, creando le premesse di alleanze diverse o almeno di diversi rapporti di forza.

Dopo il dibattito, i sondaggi hanno confermato il vantaggio da tempo assegnato alla Merkel e al suo schieramento conservatore, formato dalla CDU, l'Unione cristiano-democratica, e dalla sua incarnazione bavarese che è la CSU, Unione cristiano-sociale. Una dozzina di punti separano lo schieramento che appoggia la Kanzlerin, accreditato di circa un terzo dei voti, dalla SPD di Steinmeier, che pure con il duello tv ha guadagnato un paio di punti. Lei non ha fatto mistero della sua aspirazione, un risultato che le permetta non solo di rimanere alla Cancelleria, ma anche di rilanciare l'azione di governo attraverso un rovesciamento di alleanze: non più la proficua ma innaturale coalizione rosso-nera, ma un'alleanza più omogenea, nero-gialla secondo il linguaggio cromatico della politica tedesca,

con l'FDP, il partito liberal-democratico di Guido Westerwelle.

Poche alternative per lo sfidante Steinmeier

Quanto a Steinmeier, ha attaccato questo disegno, sia pure con i modi garbati che si convengono a un ministro degli Esteri alle prese con il suo stesso capo del governo, chiedendo voti per impedire che una coalizione di centro-destra sacrifichi i temi della giustizia sociale tipici della tradizione socialdemocratica, che l'alleanza uscente ha sostanzialmente fatto propri. La Merkel gli ha risposto che l'economia sociale di mercato non è in Germania un patrimonio della sinistra, fu infatti lanciata dal cristiano-democratico Ludwig Erhard, prima ministro dell'Economia con il cancelliere Konrad Adenauer e quindi cancelliere lui stesso. Questa formula non sarà dunque sacrificata da un eventuale governo nero-giallo, che anzi rilancerà l'economia e ridurrà le tasse. A questa promessa, tipica di ogni candidato conservatore, Steinmeier risponde che con i tempi che corrono, in questa fase delicatissima di uscita progressiva dalla più grave crisi congiunturale del dopoguerra, non è realistico parlare di sgravi fiscali.

D'altra parte il candidato socialdemocratico esclude una possibile alleanza con Die Linke, l'ultrasinistra guidata da Gregor Gysi e Oskar Lafontaine, il politico della Saar che fu tra i capi dell'SPD per poi convertirsi a una politica antieuropea e statalista. Die Linke, che raggruppa all'Est gli eredi della vecchia tradizione comunista e all'Ovest tutti quei socialdemocratici che non accettano l'alleanza con i conservatori, ha avuto successo in alcune recenti elezioni regionali, e in qualche caso si profilano quelle



stesse intese rosso-rosse (raggruppanti cioè le due forze di sinistra) che Steinmeier esclude a livello nazionale. Se non altro in considerazione del fatto che un quinto degli elettori socialdemocratici, secondo un sondaggio, piuttosto che scegliere il «transfuga» Lafontaine preferirebbe dare il voto alla Merkel.

D'altra parte il capo dell'SPD, penalizzato dalla Grosse Koalition che inevitabilmente sacrifica la natura ideologica del partito, sa che molto probabilmente non basterà sommare i suoi voti a quelli del partito ecologista per resuscitare l'alleanza rosso-verde di Schröder. L'alternativa per lui sembra dunque restringersi a una riedizione della coalizione uscente, con rapporti di forza possibilmente modificati a favore della Spd: ma quest'ultimo dettaglio non è fra gli esiti previsti per il 27 settembre. Inoltre

come potrebbe durare questa conferma dello status quo, nella prospettiva di nuove prove elettorali come quella in programma la prossima primavera nel Nordreno-Westfalia, il Land più popoloso, dove destra e sinistra si scontreranno senza esclusione di colpi?

Un altro problema turba i sonni ai fautori della grande alleanza trasversale, la crescente impopolarità della presenza militare tedesca in Afghanistan, che sia la Merkel sia Steinmeier difendono per evidenti ragioni di politica internazionale, mentre Die Linke chiede a gran voce il rimpatrio di quei quattromila soldati.

È anche vero che avvicinandosi alla data del voto il margine di vantaggio delle Unioni conservatrici sembra ridursi, mentre gli stessi liberaldemocratici, che la Kanzlerin indica come alleati

ideali, avanzano nei sondaggi. Si direbbe che gli elettori tedeschi vogliono correggere la polarizzazione fra i due grandi partiti di massa. Tanto da far emergere un nuovo possibile scenario: piuttosto che farsi condizionare da una FDP in ascesa, la Merkel potrebbe preferire di andare avanti con la formula attuale: soprattutto se un ridimensionamento dell'SPD le permettesse di esercitare un potere ancora maggiore all'interno della coalizione. I toni morbidi di questa campagna elettorale e gli scambi di cortesie nel dibattito televisivo devono molto, oltre che a evidenti ragioni di etichetta governativa, al fatto che entrambi i contendenti si rendono conto che all'indomani del 27 settembre la Grosse Koalition potrebbe essere ancora una volta la soluzione obbligata, e che di conseguenza la posta in gioco è il rapporto di forza tra i due maggiori partiti.

Una Mädchen sempre al centro

Comunque vadano queste elezioni, è fuori discussione che dopo di esse Angela Merkel resterà protagonista al centro della scena politica tedesca. E non soltanto tedesca, se è vero che per la quarta volta consecutiva la rivista «Forbes» le ha assegnato il primo posto fra le donne più potenti del mondo. Da vent'anni in politica, da quattro alla guida della terza potenza economica, della prima economia esportatrice, della massima potenza europea, continua a dimostrare quelle stesse doti di tenacia che tanti anni fa la imposero all'attenzione di Helmut Kohl, il cancelliere della riunificazione. Certo da allora ne ha fatta di strada la Mädchen, come la chiamava affettuosamente Kohl, la ragazza dell'Est che dopo una militanza giovanile nella SED, il partito comunista della Repubblica democratica, aveva partecipato con entusiasmo alle dimostrazioni che portarono alla caduta del muro di Berlino e alla fine ingloriosa dello «Stato degli operai e dei contadini».

Entrata nella CDU, Angela non ha esitato un solo istante, quando uno scandalo di finanziamenti illeciti travolse il vertice del partito e in particolare Kohl, a prendere le distanze dal suo vecchio protettore, fino a conquistare la guida della formazione cristiano-democratica. La sua azione politica è stata abile, flessibile e spregiudicata. Nella campagna elettorale del 2005 si è fatta interprete di un liberismo all'ennesima potenza, fatto di deregulation, mercato del lavoro senza vincoli, aliquota fiscale unica. Ma poi il risultato, imponendo la grande coalizione, le ha imposto una politica del tutto diversa, favorita in fondo da quel ridimensionamento della formula liberista che la crisi globale ha imposto a tutti i governi del pianeta. Sulla scena internazionale, la Kanzlerin si mostra perfettamente a suo agio fra i potenti della terra, capace di conciliare gli interessi del suo Paese con le necessarie mediazioni diplomatiche, in un quadro di continuità rispetto ai punti fermi ereditati dal suo maestro Kohl: da una parte l'Alleanza atlantica e in particolare i buoni rapporti con gli Stati Uniti, dall'altra il quadro di riferimento dell'Unione europea.

NELLA FOTO: poster elettorali della CDU con Angela Merkel e dello sfidante SPD alla cancelleria, l'ex ministro degli Esteri Frank Walter Steinmeier, nelle vie di Berlino.

EXTRA & ORDINARIO

Soldati che facevano il proprio dovere

Edgardo Bartoli

Altri sei morti italiani in Afghanistan: e il cordoglio prelude alle polemiche che si riaccenderanno sulla partecipazione dell'Italia a quella guerra che cinque anni fa pareva già vinta, e della quale ora non si intravede nemmeno la fine, una guerra asimmetrica di eserciti moderni contro straccioni armati soprattutto di fanatismo, senza prospettive di una vittoria conclusiva, combattuta soltanto per evitare il peggio, per necessità, per mancanza di alternative. Il comandante del contingente italiano prevede che bisognerà restare lì almeno altri dieci anni prima che si possa trovare una via d'uscita giusta e onorevole. In ogni caso, assicura il ministro degli Esteri Frattini, l'Italia manterrà fede agli impegni assunti con i suoi alleati della Nato. Ci saranno i soliti urlatori da piazza che gli daranno sulla voce, ma è chiaro che Frattini dice una cosa assolutamente ragionevole. Quali che siano le opi-

nioni degli esperti di geopolitica, dei tecnici militari, dei diplomatici - quasi tutti concordi nel ritenere che la guerra afghana sia inutile in quanto impossibile da vincere - la ragione politica dice che l'Italia non può defilarsi dai suoi obblighi internazionali senza affondare ancor di più nel ridicolo al quale la condannano la sue pochade politiche interne. Il mestiere di soldato prevede la morte sul campo, e così sarà fino a quando esisterà il mestiere delle armi. È straziante pensare alle centinaia di soldati italiani, inglesi, tedeschi, francesi, caduti in Afghanistan per mano di selvaggi inebetiti e inferociti dalla loro fede religiosa, ma è pur sempre un pensiero accettabile, perché tutti loro indossavano una divisa, svolgevano un compito, obbedivano a un dovere; inaccettabile è invece il pensiero delle migliaia di vittime civili massacrare per caso, per errore, per fatalità, in una lenta carneficina che fomenta l'odio delle popolazioni locali contro gli «infedeli» venuti a difenderli dalle angherie dei talebani.

Come prima per l'Iraq (dove le cose stanno andando assai meglio di quanto si temesse), adesso si paventa un «nuovo Vietnam» per l'Afghanistan: che non è soltanto la capitale Kabul, con la sua borghesia, i suoi intellettuali, le sue donne evolute e combattive, la sua vita sociale e culturale; Afghanistan sono anche i territori triba-

li nei quali vigono leggi e costumi esclusivamente tribali, dove gli uomini escono di casa col fucile a tracolla come gli inglesi con l'ombrello appeso al braccio, microcosmi al di fuori dello stato e della legalità ufficiale; e sono le vallate in perenne guerriglia l'una contro l'altra, e la jirga annuale, specie di parlamento brado dove spiccano i signorotti della guerra e della droga, e le varie mafie montanare, e tutto un mondo primitivo, povero, multicolore, dal quale provengono e nel quale si confondono i talebani.

Dieci anni basteranno fra sì e no a creare una polizia e un esercito afgani affidabili, prima condizione per un ritiro delle forze occidentali, ma non è vero che i talebani abbiano già riconquistato la maggior parte del territorio che avevano perduto sette anni fa e che di fatto siano loro i padroni del paese. I talebani dispongono ovunque di avanguardie e di aspiranti martiri pronti a farsi saltare in aria con un camion carico di esplosivo, ma il grosso delle loro forze è concentrato nella regione confinante col Pakistan, l'insicuro, traballante alleato asiatico degli Usa, che già durante la guerra anti-russa degli anni Ottanta favoriva le fazioni fondamentaliste dei mujaheddin, passando più volentieri le armi americane destinate alla resistenza afghana a un fondamentalista sanguinario come Hekmatiar che a un patriota

d'idee libereggianti come Massud.

È troppo tardi per scegliere fra impegno e disimpegno, fra missione di pace e missione di guerra, fra «regole d'ingaggio» più o meno prudenti. Oggi, la scelta obbligata è fra diversi livelli d'impegno. Il presidente Obama, riluttante, ha scelto il livello più alto come via più breve per raggiungere la porta d'uscita dal pasticcio afghano, e chiede agli alleati di fare altrettanto. Intorno alle roccaforti talebane ai confini col Pakistan le forze americane sono raddoppiate, e il nemico, se non si può ancora dire che sia in trappola, è comunque immobilizzato. Contro i gruppi di guerriglieri sparsi nel paese i soldati non bastano, occorre una efficiente rete di intelligence che ancora non c'è, e prima di andarsene bisogna metterne in piedi una. Per il resto, polemiche e dibattiti sui perché e sui per come dell'impegno occidentale in Afghanistan sono chiacchiere a vuoto.

All'indomani dell'11 settembre 2001 l'attacco all'Afghanistan appariva giustificato e inevitabile, dal momento che quello era il covo dei massacratori delle Torri Gemelle e i talebani al potere erano le loro guardie del corpo. Pareva fosse andata bene, invece è andata maluccio. Non è una ragione sufficiente per arrendersi e far fagotto. Bisognerà restare fino a quando andrà meglio, non c'è altra scelta.